

Uno dei più feroci capi di Cosa Nostra arrestato in un cascinale a Catania dagli uomini dello «Sco». Era con la moglie. Non ha opposto resistenza e a chi gli ha messo le manette ha detto: «Prima o poi doveva succedere». Soddisfazione di Scalfaro

La disfatta dei generali mafiosi

Preso Nitto Santapaola dopo 11 anni di latitanza

A ciascuno il suo

FRANCO CAZZOLA

È proprio vero che l'Italia sta cambiando: è caduto un altro mito degli anni Ottanta. Ieri all'alba agenti del Servizio centrale operativo, guidati dal dr. Antonio Manganelli, hanno arrestato l'inarrestabile, hanno preso l'imprendibile latitante da circa undici anni. Anche Nitto Santapaola, alla fine, si è dimostrato solo un uomo in carne e ossa, non l'uomo invisibile, non il mago mascherato, solo un capo mafia. Per anni omaggiato dalla società che conta, catanese specificamente e siciliana in genere, l'ex guardaspalle di noti imprenditori (ancora sulla cresta dell'onda), l'ex imprenditore, l'ex protettore di politici e uomini di affari, è stato finalmente preso e nel suo stesso territorio. A due passi dalla città che tanto gli aveva permesso e alla quale tanto aveva rubato (non solo in denaro, risorse, ma anche e soprattutto in libertà e dignità).

La cattura di Santapaola mi sembra particolarmente importante per tre ordini di ragioni.

Prima ragione: non si tratta di un fatto episodico. Quest'ultimo successo dello stato e della società civile viene dopo una serie di fatti che hanno lo stesso segno: forse stiamo veramente vivendo (pur in presenza di controsegnali di non poco peso) un'onda lunga di ripristino della legalità, di volontà di autorità e di cittadini di creare un nuovo «contratto sociale», una nuova civilizzazione. Forse, e qui non interessano le motivazioni o le ragioni, il fronte della legalità e dell'antimafia si è finalmente allargato, si può quindi muovere con più facilità, con maggior efficienza ed efficacia, con risultati visibili. Forse accanto ai nemici di sempre della mafia si cominciano a schierare anche pezzi dell'immensa (fino a ieri) zona grigia degli indifferenti, dei «sottovalutanti», dei ciechi, sordi e muti per convenienza o paura.

Seconda ragione: è bene non nascondersi il fatto che Nitto Santapaola ha rappresentato per tanti giovani e ragazzi non solo un «esempio» di come si fa carriera in Italia, ma era anche diventato ormai un vero e proprio «mito». Un modello da copiare, da adorare quasi per tanti e tanti ragazzi dei maledetti quartieri ghetti delle città siciliane e meridionali. Bastava girare per questi quartieri e ascoltare. E si capiva come l'ignavia, la stupidità e la complicità dello Stato non facevano altro che accrescere la figura di questo capo mafia. Quanto più, verbalmente, gli apparati statuali accusavano e/o condannavano Santapaola tanto più la sua «volontà» imprendibile lo trasformava in un «ideale» da imitare. In ogni luogo e in ogni tempo, era il referente (vero o fasullo non ha importanza), di ogni nuovo gruppetto di baby killer o di semplici spacciatori o scippatori. La fine della sua latitanza farà gridare contro lo Stato poliziotto in molti luoghi del paese, farà dire a molti giovani che lo Stato italiano quando è, sa essere solo repressivo, il che non è lontano dal vero, ma al contempo ha dimostrato che la criminalità, se si vuole, può essere combattuta con successo. E che i violenti possono anche cadere dal loro trono, dal loro cielo.

Terza ragione: giustamente il direttore della Dia, Gianni De Gennaro, ha sottolineato che Santapaola è stato catturato nel suo territorio. È una sconfitta in casa per la mafia, senza attenuanti. Alla fine le grandi risorse di cui poteva disporre (armi, documenti falsi, protezioni) non hanno impedito che proprio là dove ha dominato venisse preso. Per la prima volta non ha potuto utilizzare le armi sofisticate che per tanti anni qualcuno «in alto» ha permesso che gli venissero a loro fornite.

Forse sono troppo ottimista, ma un altro intoccabile è caduto, un altro potente subisce la legge. A ciascuno il suo si potrebbe ricordare. I potenti della illegalità, della sopraffazione, della violenza cadono in tanti modi: chi per fida, chi per autorizzazione parlamentare, chi per mano di giovani poliziotti. Avanti un altro, per favore. Sono ancora tanti e il tempo è poco.



Il boss mafioso Nitto Santapaola catturato ieri

Dopo 11 anni di latitanza è caduto anche «l'imprendibile» Nitto Santapaola. Il capo indiscusso della mafia catanese, l'esponente di maggior spicco di Cosa Nostra, dopo l'arresto di Totò Riina, è stato arrestato ieri in una masseria nelle campagne di Granieri, in provincia di Catania. Gli uomini dello Sco e della Squadra mobile catanese lo hanno sorpreso mentre dormiva con la moglie.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. «Era destino che finisse, tutte le cose finiscono... ora potete gettare le chiavi». Così Benedetto Santapaola, il più importante boss mafioso siciliano in libertà, dopo l'arresto di Totò Riina, ha accolto gli uomini che l'hanno arrestato. Erano le cinque e mezza della mattina lui era ancora a letto insieme alla moglie, in un casolare in provincia di Catania. Non ha neppure provato ad impugnare la vecchia pistola che teneva carica sul comodino. Ha solo chiesto di poter fare per l'ultima volta colazione insieme alla donna che ha di-

viso con lui gli anni dell'ascesa e quelli della latitanza. Ha elogiato la polizia per il modo in cui è stata condotta l'operazione poi si è fatto condurre in auto fino alla Questura dove per la prima volta da 11 anni ha permesso che venisse fotografata la sua faccia. È finita così la latitanza e la carriera di Nitto Santapaola, mafioso salito ai vertici della piramide a colpi di lupara e kalashnikov, ma anche amico del Costanzo, sempre pronto a mostrarsi in pubblico con le principali autorità catanesi.

N. ANDRIOLO - F. RONCONI ALLE PAGINE 3 e 4

De Benedetti Ecco perché ho ceduto



D. VENEGONI A PAG. 5



Il gongolante entusiasmo con il quale i giornali hanno accolto la pubblica confessione di De Benedetti («anche lui, anche lui») è, in fondo, l'involontaria conferma che il mito della «diversità olivettiana» resiste. Ma non è stato alimentato dallo stesso De Benedetti, e tantomeno dai suoi giornali: piuttosto, per contrasto, dallo stile degradato e dalla pratica arraffona del neocapitalismo italiano, così avvezzo ai Ciarrapico e ai Parretti da far considerare con irrimediabile sospetto un padrone che, pur licenziando gli operai, non ruota a tavola. Vedere anche lui nel fango di Tangentopoli gratifica assai la curva, che da oggi può indossare con maggiore serenità la cravatta con i colori sociali macchiata di ruggine.

In fondo, la «diversità» di De Benedetti ha qualche parentela con quella del fu-comunista. E, nei fatti, una «normalità», carica di errori e di presunzioni, che però faceva scalpore in una realtà governata dai veri diversi (i Cirino Pomicino, i Craxi, i Sindona, i Nobili). Il Paese ha bisogno di sentirsi tutto ugualmente degradato, senza eccezioni. Coraggio, ce l'abbiamo quasi fatta.

MICHELE SERRA

Pino Arlacchi

«È un duro colpo ma Cosa Nostra non è con le spalle al muro»

NUCCIO CICONTE A PAGINA 2

Antonio Manganelli

«Quando l'operazione si è conclusa ho pensato a Falcone»

GIAMPAOLO TUCCI A PAGINA 3

A. Caponnetto

«La cattura del boss è più importante dell'arresto di Riina»

SAVERIO LODATO A PAGINA 4

Il 56,8% dei voti per il sì a Maastricht ma senza moneta unica né difesa comune

Giovani in rivolta a Copenaghen per la sconfitta del no: la polizia reagisce e spara

La Danimarca torna in Europa

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

Ma qualcosa si rompe un anno fa

SERGIO SEGRE

L'Europa di Maastricht è salva e può andare avanti, si dirà ora. Sostanzialmente è vero, ma guai a pensare che si possa ormai riprendere il cammino come se nulla nel frattempo fosse successo... In realtà in quest'anno non si è rimasti fermi ma si è andati indietro.

A PAGINA 13

COPENAGHEN. La Danimarca, un anno dopo, ha detto sì all'Europa. Nel referendum sulla ratifica del trattato di Maastricht gli europeisti hanno vinto con il 56,8 per cento dei voti. Il no si è attestato al 43,2%, una percentuale che rende ancora più amara la sconfitta degli euro-rifili. Ma a notte, in un quartiere della capitale centinaia di giovani hanno dato vita a dure manifestazioni di protesta per la sconfitta del no: la polizia ha reagito sparando. «La commissione si rallegra - ha detto il presidente Jacques Delors - questo è il momento del risveglio della Comunità per uscire da un periodo di attesa e incertezza». «Un successo per l'Europa» gli ha fatto eco Beniamino Andreatta, ministro degli Esteri italiano. Il due giugno dello scorso anno i danesi avevano respinto il trattato con una rischiosissima maggioranza. Per «ricostituire» Copenaghen la Cee ad Edimburgo aveva deciso di concedere alla Danimarca quattro importanti deroghe. Un nuovo rifiuto al trattato avrebbe corretto avrebbe falsificato «definitivamente» l'Europa. Ora il cammino europeo può riprendere anche se si attende ancora la ratifica da parte della Gran Bretagna. Ma il voto danese non è certamente sufficiente per rimettere insieme i cocci di un'Europa bloccata e lacerata ormai da un anno. C'è il problema dello Sme, praticamente a pezzi, ci sono le macerie jugoslave sempre lì a testimoniare impotenza e lacerazione. Per rimettere nuovamente in moto il treno europeo ci vorrà ancora molto, molto tempo.

Elezioni confermate a Milano

Il Tar di Milano ha riammesso anche il Psdi, ma ha respinto la richiesta di rinviare le elezioni: «C'è un interesse pubblico prevalente». Due ore dopo, un comunicato del Prefetto conferma che si voterà il 6 giugno. Tiziana Maiolo parla di «ferita alla legalità» e di esilio anche se non ha ancora deciso un ricorso. E il suo legale parla di elezioni a rischio. Si accontenta invece il Psdi: «La riammissione ci basta».

R. CAROLLO A PAGINA 8

Una manovra da 55miliardi

Sarà di 55miliardi la manovra che Carlo Azeglio Ciampi varerà a luglio con la legge finanziaria. In questo modo il governo intende contenere entro i 150miliardi il deficit nel 1994. Ma la lotta al debito pubblico subisce una battuta d'arresto. È intanto alla stretta finale la «manovrina» da 13miliardi che il governo varerà entro la settimana. Sono comunque esclusi interventi sui Bot e patrimoniale.

R. LIGUORI A PAGINA 15

Preso il killer del giovane che aveva impedito lo scippo

Napoli, non paga il racket

Imprenditore bruciato vivo

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Bruciato vivo in uno dei «paesi del silenzio», a Casandrino, dove comanda la camorra e dove lo Stato non c'è. È la storia di Luigi Caiazzo, un imprenditore di 48 anni che si era rifiutato di pagare il pizzo. I padroni del racket lo hanno bruciato vivo nella sua auto il 6 maggio scorso. Ma la cosa ancora più sconvolgente è che nel corso delle indagini la polizia non è stata affatto aiutata dai familiari della vittima, che per mesi hanno continuato a ripetere: «È stato un incidente, forse un corto circuito».

Si è costituito Luigi Ragosta, il diciassettenne che ha ucciso Maurizio Estate, 23 anni, per punirlo di aver sventato poco prima uno scippo.

A PAGINA 9

Ho cantato a Sarajevo sotto le bombe

JOAN BAEZ

MENLO PARK (California). Le ossessioni insinuano che mentre stava accadendo il peggio io perdevi tempo in cose inutili, mi tornò in mente una strofa della canzone di un operaio di fabbrica: «I cuori muoiono di fame come i corpi; dateci pane ma dateci anche rose». Avrei portato a Sarajevo tutte le mie rose più belle.

L'Holiday Inn di Sarajevo è notoriamente un posto pericoloso, con l'entrata principale bersaglio favorito dei cecchini. Un uomo fu ucciso là durante la nostra permanenza.

La mia stanza aveva l'acqua corrente e l'elettricità, entrambe una rarità, e, più comune, un enorme buco coperto da un telo di plastica dove una volta c'era la finestra. Ogni notte riecheggiano il rimbombare delle esplosioni delle granate di artiglieria. E ogni mattina il personale spazzava i vetri rotti e i detriti. È venuto un uomo a riparare un tubo rotto nel mio bagno e mi ha animatamente spiegato, con la chiave inglese in mano, quanto fosse magnifi-

co questo hotel una volta, come lo sarebbe diventato di nuovo. Ho cominciato a capire quanto fosse importante la pretesa della normalità nel bel mezzo del caos.

Abbiamo visto la famosa produzione locale di «Hair», insolentemente rappresentata una volta alla settimana nonostante l'assedio. «Mi tiene dal diventare completamente pazzo», mi ha detto un attore. Come il giovane cast cominciò la sua rappresentazione, sentimentale ed energica, mi resi conto che gli attori affamati recitavano facendo leva solo sullo spirito. Una settimana prima, due di loro, erano stati portati all'ospedale per affaticamento e denutrizione. Ma non erano pazzi. Si stavano inventando una vita.

La nostra vecchia auto blindata si sfasciò un giorno e dovemmo camminare, l'eco dell'artiglieria che faceva da contrappunto ad ogni nostro passo. Tra le macerie di un forno, ho sentito la melodia di un violoncello e ho visto Vedran

Smailovic, in smoking. Stava suonando l'adagio che ha suonato là per 22 giorni in memoria delle 22 persone, compreso suo fratello, che furono uccise quando una granata colpì il forno. Mi sono inginocchiato vicino alla sua sedia, sopraffatta dall'emozione. Il suo viso era bagnato dalle lacrime. La sua interpretazione celebrava la meraviglia della sopravvivenza e piangeva la follia della morte. Ci siamo abbracciati e ho cantato «Amazing Grace». Ho passato il resto della giornata nella calma stupefatta del dolore. Quello non sarebbe stato un brutto giorno per morire.

Un'altra sera ci siamo trovati in un'oscurità fatta di fumo e alcoolici, risate e musiche. Paul suonava canzoni a richiesta e i musicisti del posto cantavano e battevano sui tavoli. Una star serba di «Hair» cantava una rumba zingara della Macedonia, e all'improvviso il nostro ospite, un professore di legge che aveva vegliato su di noi con cura meticolosa, in

piedi sul tavolo, danzava e cercava la mia mano. Saltai su, e mentre ballavamo, il tavolo crollò. Cademmo in un allegro ammasso di pane, vino e portacenere. Troppo felici per andarmene, cantai fino a perdere la voce. E, per alcune ore, non ci fu più la guerra.

Il nostro concerto pubblico era un grande rischio. È pericoloso avere molte persone in un solo posto a Sarajevo, e il teatro poteva tenerne 300. Ne vennero il doppio e i riflettori di andarsene. Guardai le facce di Sarajevo, alcune esauste, altre che piangevano piano. I bombardamenti facevano un accompagnamento di «staccato» alla superba chitarra di Paul. Ma nessuno batté ciglio. Come se avessimo conspiroto per fingere che il bombardamento non esisteva, e che c'era solo la musica. Abbiamo suonato canzoni famose e la gente cantava con noi.

Finimmo il concerto con i nostri amici di «Hair» e una canzone che ci avevano insegnato nella loro lingua. La platea scoppì d'eccezione.

Per brevi momenti allora, come ora, condivisi il giusto e comprensibile desiderio di portare i grossi cannoni e far saltare i tormentatori di Sarajevo sulle colline. Ma la storia si erge di fronte a me. Quella strada porta a più rappresaglie, più odio, più agonia, più bambini morti. Il vero nemico, il nemico di tutti noi, è il nazionalismo diventato pazzo.

Il giorno che sono partita, una ragazza mi ha detto: «Grazie per essere venuta a Sarajevo. Ci hai portato la vita». I bosniaci non hanno paura di morire. Hanno solo paura di essere dimenticati. Per vincere quella paura, dobbiamo elevarci sopra l'orrore e portare altri artisti a Sarajevo. Trattando Sarajevo come il centro culturale che era una volta, attori, artisti, musicisti e interpreti di tutti i tipi potrebbero dare alla sua gente coraggio e un'arma potente nella lotta contro lo sterminio. I giovani sperano che il prossimo miracolo porterà a Sarajevo Magic Johnson. Queste sarebbero rose davvero potenti.

Copyright The Washington Post

Domani 20 maggio

Moby Dick

di Herman Melville

Libro secondo

Storie di mare

Tutti i giovedì in edicola con l'Unità

Giornale + libro Lire 2.000

I LIBRI DELL'UNITÀ